

**Testo dell'intervento di Domenico Proietti,
Segretario Confederale UIL
al Seminario “ Salari in crisi, un fisco equo per sostenere i redditi da
lavoro e da pensione” promosso dall'IRES CGIL
- Roma 15 ottobre 2009 -**

Voglio ringraziare innanzitutto la CGIL, in particolare Agostino Megale e Beniamino Lapadula, per aver avuto l'opportunità di partecipare oggi a un seminario di così importante interesse.

Vorrei far partire il mio intervento dalla prima parte dell'analisi svolta da Stefano Fassina, che condivido, sulla consapevolezza che il sindacato deve avere a proposito del nuovo equilibrio geopolitico e finanziario dell'economia.

Sono state fatte tante analisi al riguardo. A mio modo di vedere, l'analisi più convincente sulla crisi che stiamo vivendo è in estrema sintesi quella sulla rottura dell'equilibrio, all'interno dei singoli stati nazionali tra capitalismo e democrazia. Questa rottura è avvenuta a seguito dell'avvento del “capitalismo globale” o super capitalismo, come lo definisce Reich, che al giorno d'oggi rende necessario ricreare un nuovo equilibrio su scala globale tra capitalismo e democrazia. Quando l'economia occidentale si apre ai mercati più concorrenziali, e il potere si sposta dai cittadini verso i consumatori e gli investitori, inizia il declino del capitalismo democratico.

La tecnologia, la globalizzazione, la deregolamentazione e la concorrenza spietata hanno dato potere ai consumatori e agli investitori, sottraendolo ai cittadini.

Si è realizzata di fatto una sorta di schizofrenia nell'individuo, che si dissocia in consumatore e cittadino e la prima di queste due dimensioni tende a divenire esclusiva a danno della seconda.

È dunque la dimensione della cittadinanza, come costruzione sociale e politica delle condizioni di esistenza della democrazia, che viene progressivamente erosa e delegittimata dall'affermarsi del capitalismo globale.

Nella nostra concezione, invece, l'essere consumatore qualifica l'individuo solo in un aspetto della sua vita, mentre l'essere cittadino lo qualifica come soggetto depositario di diritti e doveri sociali, economici e politici.

Nutrendosi della cancellazione dello spazio fisico, il capitalismo globale riduce le differenze fra i vari Paesi, ma aumenta enormemente le disuguaglianze interne, e con esse l'insicurezza e la paura del futuro, dilagando in quei contesti, ed è il caso di molta parte del sud-est asiatico, dove non c'è democrazia.

Gli stati arretrano continuamente dal loro ruolo, e non esercitano un'azione regolatrice dei rapporti economici, fondamentale per garantire un corretto ed equo funzionamento del mercato.

La concorrenza senza regole, propria del capitalismo globale, mina dunque le basi della democrazia.

Nel vuoto normativo, il cuore del deficit di democrazia sta nella pervasività incontrastata di quella che Guido Rossi ha chiamato la nuova *lex mercatoria*, unica legge di questo sistema senza regole.

Tale deficit grave di democrazia può essere colmato solo ridefinendo l'intero sistema. È l'insieme del capitalismo globale, società per azioni, banche e mercati finanziari, che necessita di un legislatore sovranazionale, in altre parole di una *global governance*.

Si deve tendere ad un nuovo equilibrio che ha bisogno di nuove istituzioni internazionali dotate di poteri regolatori, perché il capitalismo della globalizzazione possa riprendere a coniugarsi con la democrazia.

Venendo all'area dell'Europa e dell'euro, ha ragione Stefano Fassina sul fatto che ci sarebbe la necessità di mettere in campo una politica economica comune per questa area. Non andiamo molto lontano dal vero se affermiamo che ci sarebbe bisogno di una politica dei redditi su base europea che metta sotto controllo e determini tutta una serie di variabili, come è avvenuto nel nostro Paese, e che abbia come obiettivo quello della crescita, della qualità della crescita e di un'equa distribuzione della ricchezza che essa produce.

Per questo motivo, come forze sindacali, dobbiamo essere più incalzanti con noi stessi e con i nostri interlocutori europei e internazionali.

Dobbiamo lavorare alla costruzione di un grande Sindacato Confederale Europeo che non sia la fotocopia di quello esistente che opera egregiamente ma che ha una visione settoriale, di categoria. Bisogna affermare in Europa il modello del Sindacato Confederale Italiano che abbiamo conosciuto negli ultimi 20 anni in Italia. Si tratta di un progetto concreto, comune in cui CGIL, CISL e UIL possono spendersi e a cui possono dare un grande contributo nella direzione di creare una grande forza sindacale in Europa.

Veniamo ora ai problemi legati alla distribuzione del reddito in Italia. Il rapporto dell'IRES riassunto nell'introduzione di Riccardo Zelinotti fotografa perfettamente la situazione in atto nel nostro Paese. E' una situazione di difficoltà e di sofferenza. Se vogliamo essere onesti con noi stessi dobbiamo riconoscere che il movimento sindacale italiano è giunto con qualche ritardo a prenderne atto. Come organizzazione sindacale non abbiamo avuto la lucidità di capire che bisognava affrontare questo tema a partire dal giorno dopo dell'ingresso dell'Italia nell'area dell'euro. Già in quell'occasione si doveva avere la consapevolezza che si era esaurita la positività del protocollo del '93, e bisognava avere una precisa visione di come aggiornare l'intesa, senza, per tanti motivi, far passare 10 anni.

Voglio solo ricordare che la UIL, quasi in solitudine, ha posto costantemente questo problema avanzando la proposta, ad esempio, di detassare gli aumenti contrattuali che solo con il Protocollo Prodi cominciò ad affermarsi prevedendo una detassazione del premio di risultato.

Nella nostra visione, per affrontare il problema di una più equa distribuzione del reddito in Italia esistevano ed esistono sostanzialmente due strade. La prima consiste nella riforma della contrattazione, e la seconda prevede il ricorso alla leva fiscale. Per quanto riguarda la riforma della contrattazione, non intendo qui riaprire una discussione che ha visto la CGIL non condividere la riforma che La UIL e la CISL hanno sottoscritto con le parti datoriali private e pubbliche. Quella riforma

rappresenta uno strumento decisivo proprio per realizzare una migliore ed efficace distribuzione del reddito a favore dei lavoratori.

Voglio invece soffermarmi più specificamente sull'utilizzo della leva fiscale

A tal proposito voglio dire alcune cose distaccandomi dalle osservazioni fatte da Fassina, De Vincenti e Paladini. Noi abbiamo in Italia, insieme alle tante anomalie del nostro sistema, il problema dell'evasione fiscale.

La bellissima analisi fatta da De Vincenti, che propone in maniera sistemica un intervento su tutto il versante del fisco, è perfetta, la sottoscrivo, ma quando riusciremo a concretizzarla? In questo caso vale la vecchia massima che *il meglio è nemico del bene*. Proprio di questo abbiamo preso atto insieme a CISL e CGIL quando con la piattaforma unitaria del 24 novembre 2007, proponemmo quegli interventi mirati e selettivi, richiamati nell'introduzione al seminario di oggi.

Se vogliamo affrontare in maniera concreta la giusta esigenza di una più equa distribuzione della ricchezza e, soprattutto, di un intervento a favore dei salari e delle pensioni, dobbiamo pensare a interventi mirati, che potranno non corrispondere ad una sistemica riforma fiscale ma che costituiscono l'unico modo per dare una risposta oggi, qui ed ora, a quel problema. Altrimenti continuiamo a spostare in avanti i tempi di un'efficace risposta e ad accumulare un ritardo, di cui prima o poi i lavoratori ci chiameranno a rispondere.

L'evasione fiscale è un problema che riguarda tutta la società italiana e tutta la politica italiana. Se analizziamo la situazione degli ultimi 15 anni, vediamo come si sono alternate al Governo del Paese coalizioni di segno diverso. Diamo atto al centro sinistra, in particolare all'onorevole Visco, di aver introdotto dei meccanismi maggiormente rispondenti a una moderna lotta all'evasione fiscale, che tuttavia hanno prodotto degli effetti marginali.

La verità è che una lotta strutturale all'evasione fiscale non è stata condotta né dal centro sinistra né dal centro destra. Questo lo dobbiamo sapere, altrimenti facciamo demagogia. Non è stata fatta perché è mancata la volontà politica.

Oggi, si deve affrontare il problema rideterminando una volontà politica vera che vada in questa direzione. Non c'è bisogno di fare tante proposte. Basta pensare che in un Paese come il nostro, mezzora dopo che 30 milioni d'italiani hanno scommesso al Superenalotto sappiamo dov'è avvenuta la vincita, in quale città o piccolo comune. Allo stesso modo non potremmo incrociare le banche dati per ciò che riguarda le dichiarazioni, i consumi, le case, le abitazioni? Lo potremmo fare tranquillamente. Non lo si è fatto finora, perché è mancata la volontà politica di farlo, sia da una parte che dall'altra.

E anche qui ci sono delle contraddizioni. Le politiche fiscali attuate negli ultimi anni hanno svelato problematiche legate al tema del cuneo fiscale.

Ci fu un confronto molto forte con la CGIL e la CISL quando la UIL sostenne all'indomani della presentazione della finanziaria 2007 che il cuneo fiscale era evaporato in corso d'opera tra la rimodulazione dell'IRPEF e i carichi familiari, e quindi riguardava solo le imprese. Dopo alcuni mesi, *la Repubblica* fece un editoriale dicendo che i sindacati si erano distratti su questo tema.

In realtà non tutti c'eravamo distratti.

Per queste ragioni oggi dobbiamo avere la consapevolezza di produrre uno sforzo nuovo, che tenga conto sì della visione d'insieme ma soprattutto dell'esigenza di dare una risposta immediata.

Sull'evasione dobbiamo fare anche un lavoro molto importante di recupero della cultura della legalità fiscale, una cultura che deve essere diffusa sviluppando un nuovo senso civico.

Dobbiamo recuperare l'idea che pagare le tasse significa accedere ai diritti di cittadinanza di una comunità, significa riscoprire il legame che c'è tra diritti e doveri che è il cuore della nostra visione di essere cittadini in una comunità democratica.

La cittadinanza è il titolo per accedere a beni fondamentali che devono essere prodotti per sussistere in forme di diritti. Essere cittadini, quindi, non significa soltanto fruire di quei diritti, ma impegnarsi a contribuire alla loro costruzione. E dunque adempiere

a dei doveri. Coloro che si sottraggono al proprio dovere verso il fisco, attentano alla democrazia.

I diritti, infatti, sono beni costosi e l'impegno dei cittadini ad assumersene la propria parte di onere, attraverso il fisco, è un comportamento coerente allo status di cittadini. La UIL crede fermamente a questa visione del rapporto tra democrazia e cittadinanza senza il quale una democrazia non può funzionare. Questo è un grande lavoro che dobbiamo fare, che dobbiamo porre al centro della nostra attenzione e della nostra attività.

Oggi, come organizzazioni sindacali, abbiamo il dovere di porre al centro della nostra azione e di quella dei nostri interlocutori il fatto che bisogna ridurre le tasse sul lavoro sottolineando come la vera priorità sia quella di ridurle su i redditi da lavoro dipendente e da pensione.

Su questo possiamo e dobbiamo ricercare delle alleanze. Su questo si può instaurare un rapporto positivo con larga parte del mondo imprenditoriale.

La riduzione delle tasse sulla tredicesima è un intervento mirato, facilmente percepito dai lavoratori e utile a sostenere la ripresa dei consumi e della nostra economia.

Voglio, infine, dedicare una riflessione alle cinque proposte avanzate nell'introduzione.

1. Abbassare le aliquote, in un disegno sistemico, è perfetto. Nella situazione italiana rivedere solo le aliquote può significare fare un altro favore a chi le tasse non le paga. Infatti, nelle dichiarazioni con un reddito basso si concentrano gran parte degli evasori che finirebbero col trarne un ulteriore beneficio.
2. Per quanto riguarda l'aliquota sulle rendite, anche qui sappiamo che ci troviamo di fronte ad una resistenza bipartisan. Come UIL, CISL e CGIL abbiamo discusso per un anno e mezzo con il Governo Prodi per fare elevare l'aliquota al 20% sulle rendite. Non ci siamo riusciti e non credo che ci riusciremo con questo Governo.

3. Si può ragionare anche sulla tassa sui patrimoni, tenendo conto sempre della situazione del nostro Paese. Nei mesi scorsi abbiamo discusso con la CGIL che proponeva una tassa tantum sui redditi al di sopra dei 200.000 euro. Una proposta che in un sistema normale avrebbe avuto senso ma che se applicata al sistema italiano avrebbe avuto come conseguenza quella di far pagare ulteriormente le tasse a chi le paga fino all'ultimo centesimo.
4. Relativamente alla detassazione del secondo livello di contrattazione, credo che essa sia un elemento concreto per cominciare a dare un beneficio tangibile ai lavoratori e che sia anche uno strumento utile alla sua diffusione. Non credo che la detassazione di per sé sviluppi la produttività, ma siccome conferisce un beneficio anche alle imprese, può essere un mezzo efficace per diffondere la pratica della contrattazione di secondo livello che è uno degli obiettivi a cui noi teniamo e che pensiamo siano utili al Paese.
5. Sul federalismo fiscale, si può dire che esso è come una scatola, noi non sappiamo che cosa contiene. Anche il Ministro dell'Economia alla domanda su quanto costerà il federalismo fiscale non ha saputo dare risposta. E' una situazione ancora tutta da esplorare tenendo conto del rischio di un possibile aumento della tassazione che provochi una situazione opposta rispetto a quella da noi auspicata.

Concludendo, credo che un'iniziativa unitaria di UIL, CISL e CGIL sui temi fiscali sia utile e possibile.

Sul fisco abbiamo già un patrimonio comune che possiamo aggiornare, sviluppare e riproporre. Dovremmo cercare di esercitare un tale impegno anche su tutta una serie di altri temi sui quali è possibile avere obiettivi comuni.

Dobbiamo pensare all'unità sindacale non come a un totem, ma come a un valore. L'unità sindacale deve quindi realizzarsi e rafforzarsi sul merito condiviso delle proposte al fine di migliorare la vita dei lavoratori e dei cittadini.